

XVII SEDUTA

(POMERIDIANA)

MERCOLEDI' 25 AGOSTO 1965

Presidenza del Presidente CERIONI
indi
del Vicepresidente GARDU

INDICE

Dichiarazioni programmatiche del Presidente della
Giunta (Continuazione della discussione):

MELIS PIETRO	277
SERRA GIUSEPPE	281
OCCHIONI	288
DEFRAIA	291

La seduta è aperta alle ore 17 e 45.

GHINAMI, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Continuazione della discussione delle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione delle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta. E' iscritto a parlare l'onorevole Pietro Melis. Ne ha facoltà.

MELIS PIETRO (P.S.d'A.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la costituzione di una Giunta organica di centro-sinistra, con la partecipazione diretta del Partito Socialista Italiano, rappresenta la realizzazione di un coerente disegno politico concepito e programmaticamente perseguito dal Partito Sardo d'Azione fin dal

primo sorgere dell'Istituto autonomistico. Risale infatti al 1949, quando in sede nazionale era in pieno sviluppo il centrismo degasperiano, la sollecitazione ufficialmente rivolta dal Partito Sardo d'Azione al Gruppo social-sardista per la partecipazione al primo governo regionale. Sollecitazione e invito rinnovati al Partito Socialista Italiano nel 1951, dopo la prima crisi di quel governo, e successivamente sempre rinnovati, specie dopo le elezioni del 1957 e del 1963 quando, per comune e concordata volontà dei tre partiti costituenti la maggioranza, fu deliberatamente aperta la crisi per consentire al Partito Socialista Italiano l'assunzione di responsabilità dirette nel governo della Regione che si apprestava ad affrontare i problemi della rinascita.

Nel medesimo disegno politico si inquadra il rifiuto sistematicamente opposto dal partito sardo a partecipare nel 1951, nel 1955 e nel 1957 a Giunte che le allora dominanti correnti conservatrici della Democrazia Cristiana intendevano subordinare al pesante condizionamento delle destre. Se è vero che da un lato il lungo e faticoso travaglio interno del Partito Socialista Italiano, più accentuato, forse, in Sardegna che altrove per le note posizioni massimaliste del gruppo dirigente sardo, ha sempre impedito o reso lenta e difficile a quel partito la sua evoluzione verso l'inserimento nel sistema democratico delle forze popolari che esso

rappresenta, è d'altro lato altrettanto vero che la linea di centro-sinistra, costantemente e fermamente perseguita nella politica regionale dal Partito Sardo d'Azione, ha consentito nel 1958 alle correnti più avanzate della Democrazia Cristiana sarda di rovesciare il predominio interno delle forze conservatrici e, dopo la lunga e sconcertante prova delle Giunte monocolori appoggiate a destra, di porre le basi, nel rinnovato incontro col Partito Sardo d'Azione e col Partito Socialista Democratico Italiano, del nuovo corso politico regionale, che dopo aver determinato la definitiva eliminazione del controllo e del condizionamento della destra sul governo regionale, vede oggi le forze popolari del Partito Socialista Italiano accanto a quelle sardiste, democristiane e socialdemocratiche inserite organicamente nel governo della Regione e pertanto impegnate con responsabilità diretta a dare il loro contributo, in rappresentanza di quelle forze, alla costruzione della nuova società sarda, la società della rinascita. Non siamo, dunque, noi sardisti i convertiti dell'ultima ora; al contrario, ancora una volta, vediamo accettate e fatte proprie da altri gruppi politici nostre impostazioni, idee e iniziative originariamente contrastate e respinte o lasciate cadere nel nulla come programmaticamente inaccettabili, utopistiche o quanto meno contingentemente intempestive. Fummo repubblicani e autonomisti quando la Repubblica sembrava e sostanzialmente era, almeno come ispirazione diretta e permanente di lotta, soltanto il sogno del piccolo se pur glorioso Partito Repubblicano Italiano e quando il parlare di autonomia, il lottare per la autonomia era oggetto di sdegno o irrisione o era tollerato con infastidita impazienza dai grossi partiti nazionali, taluno dei quali pur conteneva nelle tavole sacre dei suoi programmi l'astratta affermazione dell'esigenza di una rottura in senso autonomistico della esasperata struttura centralistica dello Stato. Fummo per l'abolizione delle barriere doganali e per la costruzione di una Europa federale basata sulla pacifica convivenza e cooperazione fra i popoli quando la follia nazionalistica e il prepotere dei grandi gruppi industriali e finanziari, padroni dello Stato, creavano a ottusa tutela

dei loro interessi monopolistici le condizioni per lo scatenarsi del secondo conflitto mondiale. Con ampia visione dei problemi di fondo dell'unità nazionale inquadrammo la questione sarda nella questione meridionale, l'una e l'altra additando alla classe politica italiana come obiettivo primo e massimo di una coerente azione legislativa e di governo volta a cancellare gli assurdi, iniqui, vergognosi squilibri economici, sociali, di civiltà e di cultura esistenti nel Paese. Con ciò concorremmo in larga misura all'impostazione di una politica meridionalista in questo dopoguerra, alla conquista dell'autonomia, all'adozione del concetto di programmazione economica a fini di progresso sociale, di cui la prima enunciazione su istanza sardista trovò collocazione nel 1948 nel testo costituzionale dello Statuto sardo e di cui il primo esperimento operativo in sede nazionale è costituito dal Piano di rinascita della Sardegna.

Tra lo scetticismo generale fummo da sempre convinti e tenaci e conseguenti assertori della vocazione industriale della Sardegna individuando in un ampio tessuto industriale, articolato in tutto il suo territorio, non solo la base per una radicale conversione delle strutture produttive in tutti i settori, e prima di tutto nell'agricoltura, ma anche l'irrinunciabile condizione per un rinnovamento profondo delle strutture della stessa società sarda nel suo complesso. Per questo iniziammo e conducemmo vittoriosamente la battaglia per la rottura del monopolio elettrico e per la pubblicizzazione delle fonti di energia in Sardegna in un tempo in cui i gruppi elettrici dominavano e guidavano, incontrastati e a nostro danno permanente, l'intero sviluppo economico del Paese. Per questo guidammo senza incertezze e con chiara visione dei fini la lotta per la creazione della Supercentrale del Sulcis sotto il controllo e la direzione del pubblico potere quando ancora la nazionalizzazione del settore elettrico non era più che una astratta enunciazione programmatica.

Abbiamo in rapida sintesi richiamato queste cose, e molte altre potrebbero essere richiamate se l'opportunità del tempo lo consentisse, per ricordare e attestare agli immemori, più o meno

in buona fede, presenti o no in questo Consiglio, che il Partito Sardo d'Azione, come ha autonomamente e originalmente concorso alla formazione e alla conquista degli istituti democratici, sanciti dalla Costituzione repubblicana, primo fra tutti l'autonomia, così ha di prima mano titolo di iniziativa e di guida nell'evoluzione economica e sociale faticosamente, ma sicuramente in atto nella nostra Isola e, per quanto attiene al momento e all'oggetto di questa discussione, nella preparazione e installazione del nuovo corso della politica regionale, cui si appresta a dare l'avvio la Giunta che è stata proposta al nostro voto.

E tuttavia non siamo feticisti delle formule, neppure di quella di centro-sinistra, lo abbiamo scritto a chiare note nel nostro programma elettorale per la quinta legislatura, lo ribadiamo altrettanto chiaramente oggi. Al disopra delle formule conta per noi la volontà politica e la capacità di renderla operante. I colleghi Ruiu, Puligheddu e Contu, nella precedente tornata dei lavoratori consiliari, hanno ampiamente motivato il nostro rifiuto a partecipare a quella formazione di Giunta che pure si definiva di centro-sinistra. Non si trattava di una contesa sulla spartizione dei posti di potere, contesa per altro entro ragionevoli limiti del tutto legittima tra partiti che apprestandosi ad una collaborazione non possono rinunciare ad esercitare in essa, in funzione delle idee di cui sono portatori, il peso che a ciascuno deriva dalla rappresentanza espressa dal corpo elettorale. I posti di potere allora offerti al partito sardo non erano numericamente inferiori a quelli che gli sono attribuiti in questa formazione. Diversa era la forza di qualificazione politica e cioè la capacità di incidenza sulle strutture, connaturata all'esercizio del potere di iniziativa nel settore dell'agricoltura in confronto a quello dei lavori pubblici, specie se considerata in stretta relazione con la rivendicazione da noi posta del pieno controllo regionale sugli enti di sviluppo e con la determinazione sul piano generale dei casi di incompatibilità di specifiche funzioni con quella di consigliere regionale. D'altronde è ben noto che il discorso sulla struttura della Giunta si svolgeva parallelamen-

te a quello sul programma e contemporaneamente fu interrotto e chiuso sull'una e sull'altro.

Nel precedente programma le istanze sardiste figuravano per la parte fino a quel momento concordata. Un esame anche superficiale del nuovo testo consente di individuare ed evidenziare nuovi precisi elementi che caratterizzano, in termini di accettabile omogeneità, la piattaforma politica della coalizione di centro-sinistra di cui il Partito Sardo d'Azione è ora partecipe. In primo luogo l'affermata volontà di rinnovamento e rilancio dell'Istituto autonomistico attraverso la sempre più diretta ed efficiente partecipazione di tutti i Sardi, Enti locali, organizzazioni economiche e sindacali, alla realizzazione dei fini dell'autonomia, per modo che sia superato l'attendismo conformistico del passato e colmata la frattura esistente fra gli istituti regionali e il popolo sardo, gli uni burocratizzati in un imperfetto complesso istituzionale e l'altro non ancora pienamente consapevole dell'importanza della partecipazione popolare alla pratica attuazione dell'autonomia e del processo di rinascita per tutta l'Isola e per tutti i Sardi. In secondo luogo la posizione fermamente rivendicativa assunta di fronte al Governo centrale, sia per quanto riguarda la tutela e la piena esplicazione delle prerogative statutarie, sia in ordine ai maggiori impegni che la collettività nazionale è chiamata ad assumere per rendere operante in tutta la sua estensione il disposto costituzionale dell'articolo 13 dello Statuto speciale e, conseguentemente, la richiesta che nel Piano quinquennale nazionale siano modificate a favore del Mezzogiorno le previsioni di ripartizione territoriale della spesa pubblica e in particolare delle aziende a partecipazione statale e che, per quanto riguarda la Sardegna, siano tempestivamente determinati i programmi e i conseguenti impegni finanziari che le amministrazioni ordinarie e straordinarie dello Stato sono chiamate ad assumere nell'Isola nel pieno rispetto dell'aggiuntività degli interventi del Piano di rinascita.

In agricoltura è stato chiarito, in termini non equivoci, che la programmazione deve investire tutta la superficie produttiva dell'Isola rifiutando la concezione oasistica di zone ad alto sviluppo e di altre destinate ad essere sola-

mente sfiorate dal processo di rinascita, e che la programmazione non deve limitarsi a direttive di massima affidate per l'attuazione all'attività volontaristica dei singoli, ma deve, di fronte all'interesse supremo dell'Isola, superare gli ostacoli che hanno finora impedito il realizzarsi di un più razionale ordinamento fondiario e rompere l'inerzia di proprietari e conduttori di terreni che si dimostrino incapaci ad adeguarsi ai criteri, alle esigenze ed ai fini della programmazione. L'incremento della produttività in agricoltura, reso inderogabile dall'apertura dei mercati europei in un giuoco di libera competizione economica, dev'essere finalizzato in primo luogo alla conquista di un più alto reddito delle categorie del lavoro agricolo da promuoversi anche con la graduale concentrazione, nelle mani degli stessi produttori agricoli, delle varie fasi del ciclo economico, da quella della produzione a quella della trasformazione industriale, a quella della commercializzazione dei prodotti, avente come strumento fondamentale una razionale e articolata diffusione dell'organizzazione cooperativa e consortile.

Nell'industria, avviata ormai decisamente la difficile fase di decollo di una moderna struttura industriale settorialmente e territorialmente articolata in dimensioni non più soltanto locali, ma nazionali ed europee, risulta più facile accentuare la predeterminazione selettiva e organica degli investimenti mediante la manovra del credito e degli incentivi. A questo fine il progetto di Piano quinquennale, approvato dalla precedente Giunta a partecipazione sardista, prevedeva, e il programma della nuova Giunta conferma, l'istituzione di una apposita commissione a direzione regionale avente come scopo l'accertamento della rispondenza delle nuove iniziative agli obiettivi della politica di piano e il coordinamento delle attività degli istituti di credito operanti nell'Isola. In questo quadro e per questi fini si colloca e giustifica la rivendicazione da noi posta di un adeguamento del fondo di dotazione del C.I.S. in relazione al volume degli investimenti e soprattutto, da un lato, la richiesta di un più massiccio e organico intervento dell'iniziativa pubblica statale, per l'installazione in Sarde-

gna di industrie di base, manifatturiere localizzate in modo da interessare al processo di industrializzazione tutto il territorio dell'Isola, e dall'altro la funzione propulsiva assegnata alla Finanziaria regionale per la promozione di iniziative intese alla valorizzazione delle risorse e delle capacità imprenditoriali locali in unità di produzione di piccola e media dimensione a basso investimento per addetto. Non vi sono stati nel recente passato nè vi saranno per il futuro cedimenti agli interessi monopolistici. Non vi è identificazione necessaria, infatti, tra grande azienda e monopolio. L'industria di base, per essere tecnicamente ed economicamente valida, non può scendere al di sotto di una determinata dimensione, ma nè le imprese petrolchimiche nè quella cartaria installata in Sardegna operano sul piano nazionale, e tanto meno sul mercato europeo, in regime di monopolio, come è ben noto a chi ha una conoscenza anche superficiale dei due settori, mentre è altrettanto nota la moltitudine di impianti di piccole, di piccolo-medie e di medie dimensioni realizzate in questi anni in Sardegna da operatori esterni e locali o con partecipazione di capitale locale e che rappresentano, per diffusione territoriale e per numero di addetti, la parte preponderante delle nuove iniziative promosse e assistite dal pubblico potere.

Certo, mantiene piena validità il nostro fermo richiamo agli investimenti delle aziende a partecipazione statale e prioritariamente agli impegni di base dell'alluminio, delle ferro-leghe, della metallurgia del piombo e dello zinco, reso esplicito in queste dichiarazioni programmatiche, la sollecitazione ad una rapida conclusione dei lavori della commissione ministeriale di studio per l'utilizzazione chimica del carbone Sulcis, l'impegno ad una accresciuta presenza regionale nell'attività di studio e di ricerca operativa nel settore minerario attraverso l'istituzione dell'ente minerario a direzione regionale ed infine la ripetuta richiesta al Governo di emanazione di direttive tariffarie all'E.N.E.L. ispirate al concetto che la manovra del settore elettrico dev'essere considerata uno degli strumenti della programmazione nazionale economica e pertanto concorrere alla correzione de-

gli squilibri settoriali e territoriali con premienza di interesse per le regioni sottosviluppate e in primo luogo per la Sardegna.

Sul piano più propriamente sociale, assumono particolare rilevanza in queste dichiarazioni l'impegno della Giunta di centro-sinistra a sostenere l'azione degli organismi sindacali volta ad eliminare le attuali, ingiuste sperequazioni tra le retribuzioni dei lavoratori sardi e quelle delle regioni più progredite del nostro Paese, nonché la volontà a rinnovare ogni più decisa azione per ottenere al personale della Carbosarda trasferito all'E.N.E.L. parità di trattamento con quello delle altre aziende minerarie nazionalizzate. Merita altresì menzione, per lo interesse generale che esso riveste in questa pur rapida rassegna, l'impegno qui consacrato di non procedere ad assunzioni di personale regionale se non attraverso pubblici concorsi e dopo l'emanazione della legge sul trattamento economico.

Premesso che è compito di altro rappresentante del nostro Gruppo fornire una più specifica e puntuale replica per la parte di carattere generale, che più direttamente ci interessa, agli interventi dei vari oratori, io posso concludere affermando che su queste basi programmatiche che si integrano con quelle concordate nella fase precedente e sintetizzate in queste dichiarazioni con esemplare chiarezza, è stata agevole l'intesa fra i quattro partiti della coalizione, per i quali tutti rimane fermo l'impegno ad una revisione del progetto di Piano quinquennale per modo che esso realizzi, nella compatibilità dei voti espressi dai Comitati zonali e dal Comitato di consultazione sindacale, i fini generali e gli obiettivi di fondo della politica di piano. Pertanto sarà questa una nuova occasione attraverso la quale sarà misurato lo sforzo costruttivo, non demagogico, non massimalista, non aprioristicamente deformato delle varie forze politiche componenti questo Consiglio. Dopo il voto, che per quanto ci riguarda il Gruppo sardista darà con piena convinzione e che ci auguriamo chiuderà positivamente il travaglio non infecondo di questi mesi, la parola sarà dunque ai fatti e sulla verifica di essi si proverà la validità dell'incontro che abbiamo auspicato e per-

seguito nella certezza di servire gli interessi del popolo sardo: interessi che costituiscono obiettivo primo e permanente del nostro operare politico (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Giuseppe Serra. Nè ha facoltà.

SERRA GIUSEPPE (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendo brevemente la parola per esprimere il mio consenso al programma che il Presidente della Giunta ha presentato in quest'aula ed alla compagine governativa che quel programma è chiamata ad attuare. Compagine governativa e programma che scaturiscono dalla costituzione, per la prima volta nell'Isola, del centro-sinistra organico cui avevamo guardato già da alcuni anni, durante i quali mai ci è venuta meno la speranza di vedere impegnate nella battaglia per il progresso e per lo sviluppo civile, economico e sociale della Sardegna tutte le forze genuinamente democratiche e largamente popolari, autonomiste ed antiautoritarie, presenti nello schieramento politico sardo. Forze politiche che attraverso lunghi e non facili travagli oggi sono giunte con la loro autonoma e meditata volontà ad affiancarsi, senza subordinazione per alcuno, ma in termini di corretta e dignitosa parità per tutti e quattro i partiti di cui sono espressione, per compiere, sia pure nella distinzione delle proprie posizioni ideologiche, un proficuo comune lavoro per la difesa ed il rafforzamento dell'Istituto autonomistico, per un sano ed equilibrato sviluppo della nostra società e per affrontare i problemi dello stimolo e del controllo delle forze economiche, per porre le basi di un confortante e costante allargamento del reddito isolano, e soprattutto per attuare quella politica di piano che, raggiunga o meno tutti gli obiettivi previsti dalla legge, rappresenta una autentica svolta che ci ha visto e ci vede in anticipo rispetto a tutto il resto del Paese.

Quando dichiariamo la nostra fiducia nella formula politica su cui si regge il nuovo governo regionale, non lo facciamo perchè nelle formule intravediamo un mito o un dogma, ma per la precisa coscienza della volontà che

anima le forze politiche che, pur tra innegabili diversità ideali, sentono di poter risolvere in comune molti dei tanti problemi che oggi ci stanno di fronte e che interessano l'avvenire di tutto il popolo sardo. Sappiamo bene che le formule di per sé non costituiscono e non possono costituire il rimedio indispensabile dinanzi alle crescenti necessità ed ai problemi tuttora irrisolti. Ma, d'altra parte, siamo convinti della necessità di un incontro tra le forze politiche che la realizzazione della democrazia non vedano soltanto nel semplice rispetto del metodo democratico, ma nella sua estensione a tutti i livelli ed a tutte le sfere della vita sociale, nel quadro di un graduale, ma concreto rinnovamento della società, attraverso una sintesi chiara e vitale tra i problemi di benessere e di libertà, di progresso economico e di riforma o di snellimento di strutture e di istituti, che costituiscono oggi ragione di persistente arretratezza, ma che possono diventare invece domani gli organi e le articolazioni attraverso cui si realizza una società più moderna, più civile, più progredita, più consapevole dei propri diritti, maggiormente presente nelle scelte che a tutti i livelli determinano ed influenzano il cammino di uno Stato o di una società.

Queste irriducibili convinzioni hanno fatto sì che cattolici democratici e socialisti abbiano combattuto le loro battaglie, abbiamo avvertito e sofferto i loro travagli per giungere ad unire le proprie forze e ad accomunare i propri sforzi per realizzare, unitamente alle altre forze democratiche del Partito Sardo d'Azione e del Partito Socialista Democratico Italiano, programmi politici e scelte economiche, e soprattutto per una costante battaglia per la giustizia e per la libertà e per un crescente sviluppo della persona e della dignità umana. Così come è già avvenuto in campo nazionale, oggi un altro strato vitale della comunità sarda, lavoratori, uomini di cultura, giovani studenti e sindacalisti, si inseriscono positivamente, portando un valido e prezioso contributo di idee, di volontà, di pensiero e di azione, che non potrà non contribuire decisamente nell'impegno che la realizzazione della politica regionale, e soprattutto della politica programmata, richie-

de a tutti gli uomini impegnati in ogni settore della vita pubblica isolana.

Questo avevamo auspicato e questo oggi si realizza. E si realizza nella convinzione che l'apporto di nuove energie popolari servirà a creare una più vasta ed articolata assunzione di responsabilità ed una più larga autonomia nei vari settori della vita sociale, dove le autonomie non devono rappresentare il costituirsi di più numerose leve di potere, ma di più numerosi centri di intervento popolare, di partecipazione attiva, di concrete libertà e di crescente autodeterminazione.

NIOI (P.C.I.). Ma delle incompatibilità che cosa ne pensi?

LIPPI SERRA (P.D.I.U.M.). Da quale pulpito, onorevole Serra! Detto da lei è ridicolo.

SERRA GIUSEPPE (D.C.). Aspetta, il bello deve venire. Certe lezioni di autonomismo, in quanto ci provengono da settori politici che altro non rappresentano se non la volontà di snaturare il principio autonomistico servendosi strumentalmente per minare le basi dello stato democratico, non solo sono inutili e superflue, ma addirittura assurde. Coloro che hanno combattuto ieri l'autonomia regionale e tentano oggi di insegnarne la validità a schieramenti e partiti politici che già da molti anni si sono impegnati ed hanno lottato per la realizzazione di un decentramento che fosse non tecnico o burocratico-amministrativo, ma essenzialmente politico e legislativo, assumono lo stesso presuntuoso ed assurdo atteggiamento di un protestante che tenti di insegnare il catechismo in un convento cattolico di suore di clausura!

CONGIU (P.C.I.). Quindi noi abbiamo completamente torto. L'Istituto autonomistico non è in crisi?

SERRA GIUSEPPE (D.C.). Onorevole Congiu, io l'ho ascoltata con attenzione nonostante la mia vivacità di temperamento. L'ho ascoltata con attenzione. Mi ascolti, quando parlerà nuovamente lei...

PRESIDENTE. Vorrei pregare gli onorevoli consiglieri di non interrompere continuamente l'oratore. Tutti hanno parlato tranquillamente finora.

SERRA GIUSEPPE (D.C.). Questo ci fanno pensare le drammatiche implorazioni di ieri dell'onorevole Sotgiu in favore della difesa e del rafforzamento di un istituto autonomistico che anni fa i comunisti certamente non volevano, che noi invece volevamo: abbiamo combattuto perchè si realizzasse e si è realizzato. Noi abbiamo sempre guardato ad un tipo di Stato in cui fossero difficili, se non impossibili, le avventure autoritarie, coscienti e convinti che le autonomie locali e, prima fra queste, l'autonomia regionale, sono uno degli ostacoli più seri alle avventure autoritarie. La Democrazia Cristiana ha una sua storia, una sua scuola ed una tradizione di impegno autonomistico ed ha sempre posto i problemi che nascono dal diritto delle società intermedie ad esistere, ad approfondire ed a realizzare i loro fini. Quando i comunisti si dichiaravano apertamente contrari ad ogni forma di autonomia regionale, noi ne affermavamo con fermezza... (*interruzioni*)...

PRESIDENTE. Prego ancora una volta gli onorevoli consiglieri di non interrompere l'oratore.

SERRA GIUSEPPE (D.C.)... noi ne affermavamo già da allora con fermezza la indispensabilità per la costituzione di uno Stato moderno ed articolato, mettendo in evidenza i limiti di un semplice decentramento tecnico o burocratico di tipo bonapartista che avrebbe costituito un fatto puramente strumentale, mentre il decentramento politico una volta accordato non può essere soffocato ed annientato. Per queste ragioni eravamo e siamo per la creazione e per il rafforzamento delle autonomie politiche, che consentono la crescita di una nuova e più moderna burocrazia meglio radicata in sede locale, più accorta nell'avvertire le esigenze e le caratteristiche generali e particolari dell'ambiente in cui si opera, e sulla quale può essere contemporaneamente esercitato il con-

trollo diretto di organi politici più vicini e maggiormente responsabili. Solo così si può operare con maggiore adesione alle esigenze ed alla volontà popolare, senza l'ostacolo di impacci burocratici o di privilegi corporativi che si sovrappongono alla libera affermazione delle istanze dei cittadini e delle piccole comunità. Ed attraverso la volontà realizzatrice dei quattro partiti della maggioranza che oggi si è costituita noi riteniamo di poter far fronte ai rinnovati impegni che, con la politica di piano, non potranno non incidere profondamente nella realtà sarda, ottenendo più larga fiducia da tutti i settori della vita isolana, da quelli della produzione e del commercio a quelli del lavoro e della cultura. Questo sentiamo, e questo pare che avvertano anche i colleghi del Gruppo comunista; ne è riprova l'agitazione che li ha spinti una sera in quest'aula ad un certo sbraccato pestaggio sui banchi del Consiglio (ci giungeva da fuori come un suono di tamburi lontani, qualcuno mi diceva che poteva sembrargli di essere entrato in qualche baraccone da circo equestre), non appena hanno avuto conferma che gli uomini responsabili, i consiglieri regionali e le masse di lavoratori aderenti al P.S.I. si sarebbero uniti alle altre forze democratiche nello svolgimento e nell'attuazione di nuovi compiti derivanti dalla realizzazione della politica programmata; se ciò non bastasse, ne è riprova la asprezza e l'aggressività del discorso pronunciato ieri, nonostante l'apparente correttezza, dall'onorevole Sotgiu.

D'altra parte dai banchi dei colleghi comunisti le accuse sono scaturite e scaturiscono sempre facili e disinvoltate e senza troppi scrupoli sulla loro fondatezza. Se è ridicolo da parte degli esponenti di un partito che crede, anche se non sempre lo predica, in un tipo di Stato burocratico, autoritario e rigidamente centralizzato, muovere alla Democrazia Cristiana l'imputazione di scarsa fede nei principi autonomistici, non meno ridicola è soprattutto quando parte dallo stesso settore... (*interruzioni*). Non meno ridicola è, soprattutto, quando parte dallo stesso settore l'accusa di integralismo che i comunisti amano spesso rivolgere al nostro partito. Quando si parla di integralismo

V LEGISLATURA

XVII SEDUTA

25 AGOSTO 1965

bisogna essere chiari: io non so se ci si riferisce al 1948, quando Alcide De Gasperi, pur avendo la maggioranza assoluta in Parlamento, invitava altri partiti a far parte del Governo; o se ci si riferisce al 1961, quando qui, in quest'aula, la Democrazia Cristiana, pur contando sulla maggioranza assoluta, ha invitato altri partiti a far parte della Giunta di governo. Abbiamo la piena coscienza di essere uno dei tanti partiti politici che con uomini, programmi, idee e convinzioni ideologiche concorrono democraticamente alla formazione dei Governi e della direzione della cosa pubblica. Siamo un partito, ed è giusto che sia così. Non siamo il partito! Non l'abbiamo mai pensato e cesseremmo, nel momento stesso in cui ci venisse la tentazione di pensarlo, di essere democratici cristiani. Siamo solo un partito! Un partito sinceramente democratico e popolare, aperto alle più ampie e leali collaborazioni con gli altri partiti dello schieramento democratico. E' il nostro passato, con gli esempi che poco fa ho citato, con le posizioni assunte ad ogni livello, legislativo ed esecutivo, che ampiamente lo testimonia. Non abbiamo mai preteso, come partito politico, di confonderci o identificarci con gli organi dello Stato, nè qui in Sardegna di confonderci o identificarci con l'Istituto autonomistico che intendiamo solo servire, contribuire a rafforzare ed avviare a sempre crescenti positive conquiste. Guai a quei paesi in cui un partito politico si identifica con lo Stato o si sovrappone ad esso!

NIOI (P.C.I.). Ma di quali paesi sta parlando?

SERRA GIUSEPPE (D.C.). Tutti sanno bene, ed è inutile agitarsi troppo, onorevole Nioi, quali partiti qui dentro vogliono quel tipo di regime, vogliono quel tipo di Stato, dall'Italia del ventennio di ieri alla Cina di Mao Tse Tung, quali partiti vogliono questo tipo di regime...

GHIRRA (P.C.I.). La Cina di Mao Tse Tung è stata fatta dal popolo cinese.

SERRA GIUSEPPE (D.C.). Ma allora siete filo-cinesi, io credevo foste con la Russia.

GHIRRA (P.C.I.). Lei sta raccontando delle belle storielle.

SERRA GIUSEPPE (D.C.). E nessuno di noi ignora quali degli schieramenti politici qui presenti...

GHIRRA (P.C.I.). Ma perchè non la smette?

SERRA GIUSEPPE (D.C.). Ve lo ripeto, se non avete sentito bene: vogliono un tipo di Stato largamente... *(interruzione del consigliere Ghirra)*.

PRESIDENTE. Onorevole Ghirra, la prego di non interrompere.

SERRA GIUSEPPE (D.C.). Per il rafforzamento e per la creazione di una società e di uno Stato che siano veramente liberi, democratici, pluralisticamente articolati in ogni settore. Un solo partito politico sfugge a questa scelta precisa ed indispensabile. C'è tra noi l'onorevole Zucca, che possiamo chiamare, senza offesa, un imboscato politico: l'onorevole Zucca non ci ha ancora concesso l'onore di dirci per quale dei due tipi di Stato si batte la scarsa pattuglia rimasta provvisoriamente al suo partito. Anzi, a proposito dell'onorevole Zucca, «L'Unione Sarda» il 7 agosto del 1965 pubblicava una sua lettera in cui si diceva che il gruppo dirigente sardo della Democrazia Cristiana non si accorge del progressivo isolamento cui va incontro e si parlava del comitato regionale del partito socialista dominato dai colonnelli o dai notabili e del malcontento che non sarebbe esploso nelle elezioni per non so quali ragioni, da lui poi così esposte in Consiglio: non accuserò la sfortuna nè i lavoratori sardi — ha detto l'onorevole Zucca — di averci abbandonato, ma i metodi corrotti che la Democrazia Cristiana ha usato durante la campagna elettorale. Parla di isolamento proprio l'onorevole Zucca che è finito nella solitudine più umiliante, più amara e più deprimente. Egli parla di gruppo di notabili, parla di colonnelli, ma le masse popolari socialiste dove sono? Chi ha seguito i gerarchi autoritari e carristi che prima della scissione soffocavano in Sardegna ogni libertà di espressione dei mi-

litanti socialisti? E non erano una maggioranza; solo il mazzo delle tessere occultate nei cassetti dava ad essi questa parvenza. Il 13 giugno ha fatto giustizia, per cui oggi soltanto l'odio teologico verso i fratelli separati non consente all'onorevole Zucca di fare un ripensamento o di rivolgersi ai compagni socialisti perchè gli rendano un po' delle legioni che ha perduto nella campagna elettorale.

In quanto ai metodi elettorali della Democrazia Cristiana, l'onorevole Dettori ha già ampiamente contestato questa accusa nella precedente tornata del Consiglio. Centinaia di migliaia di elettori non possono essere conquistati o trascinati soltanto dai metodi che si possono usare col governo e col sottogoverno, se non vi è fede, se non vi è passione, se non si crede in qualche cosa, se non si riconosce qualche progresso nel cammino svolto dall'Isola, nel cammino svolto dalla società; non seguono un partito di maggioranza soltanto per i ricatti o per le intimidazioni presunte a cui ha accennato l'onorevole Zucca. D'altra parte, è possibile poi che questi presunti metodi elettorali della Democrazia Cristiana abbiano danneggiato soltanto il Partito Socialista di Unità Proletaria? Anche i socialisti erano all'opposizione; altri partiti erano all'opposizione e pure hanno avanzato, hanno mantenuto le loro posizioni diversamente dal partito dell'onorevole Zucca. La sua agitazione scomposta ed a volte arrogante, il suo linguaggio offensivo ed il suo scarso rispetto per le persone, molti li attribuiscono ad una preoccupazione precisa: al fatto che i voti riportati in questa campagna elettorale non consentirebbero all'onorevole Sanna di tornare in Parlamento, per cui l'onorevole Zucca domani dovrebbe battersi per conservare il suo seggio nel Consiglio regionale. Io non condivido questa interpretazione; ritengo invece che l'atteggiamento dell'onorevole Zucca sia dovuto ad un congenito qualunquismo deteriore, approssimativamente di sinistra, ad una specie di poujadismo ammantato di una parvenza di volontà progressista. A questa mentalità politica si deve anche la disinvoltura con cui quest'uomo, che disistima profondamente i comunisti, e non trascura occasione per dimostrarlo, si unisce a lo-

ro, anzi, a volte, tenta di scavalcarli nelle facili, generiche accuse non documentate, negli appelli alla moralità, alla correttezza amministrativa, al rigore severo nella direzione di tutti i settori della vita pubblica regionale. E tutto ciò non in nome di fermi e radicati principi morali, che noi riteniamo indispensabili per chiunque debba essere chiamato ad assumere più o meno rilevanti responsabilità nella direzione della vita pubblica, ma in nome di un incomposto ed ipocrito moralismo deteriore, che dell'autentica dirittura morale è soltanto la brutta copia o la caricatura. L'onorevole Zucca si è trovato unito al partito comunista anche nel fare, nella precedente discussione, le accorate serenate d'amore al Partito Sardo d'Azione. Prima criticava l'onorevole Melis; poi ha detto che l'onorevole Melis è più bravo dell'onorevole Tocco; adesso dirà chi è più bravo di entrambi. L'onorevole Zucca non si differenzia dal Partito Comunista Italiano nel negare aprioristicamente ogni validità al contenuto del documento programmatico. La scorsa tornata del Consiglio leggeva alcuni passi delle dichiarazioni programmatiche e diceva: balle, balle, sono tutte balle.

L'onorevole Zucca, come i comunisti, e i comunisti come l'onorevole Zucca, non una tesi concreta e precisa hanno portato in questa assemblea perchè venisse sostituita alle parti del programma che ritenevano e ritengono insufficienti e non adeguate. Preferiscono fare esplodere i resti delle cartucce della battaglia elettorale con sterili polemiche tendenti ad escludere e a negare ogni conquista del popolo sardo dall'avvento della autonomia ad oggi, con vecchie e burocratiche enunciazioni da comizio di periferia, con ingiustificate indignazioni a comando e con aprioristiche ed infeconde posizioni preconconcettamente negative per quanto riguarda i propositi che animano la maggioranza che sostiene questo Governo regionale. Abbiamo visto l'onorevole Sotgiu indignato in misura quasi commovente per presunti attentati alla dignità dell'assemblea regionale. Sembrava che ci credesse sul serio, ma in realtà pronunciava un intervento che era l'edizione feriale di un precedente discorso dell'onorevole Zucca. (Diciamo

V LEGISLATURA

XVII SEDUTA

25 AGOSTO 1965

la verità: pur essendo politicamente più serio, l'onorevole Sotgiu in questa circostanza si è dimostrato meno bravo e meno originale dell'onorevole Zucca. *(Interruzioni)*. Ora l'onorevole Sotgiu pare aver preso a cuore le sorti della Democrazia Cristiana e del partito sardo. Se ce lo prestate, colleghi comunisti, mettendoci d'accordo con gli amici sardisti, ne facciamo una sorta di grande padre protettore che rioradini con cura le cose dei nostri partiti.

E poi si parla di discriminazione. Ha già chiarito nel suo recente intervento l'onorevole Ghinami che le discriminazioni avvengono nei regimi autoritari e che non possono essere confuse con la precisa e consapevole volontà politica di includere o meno un partito politico in una maggioranza di governo. Ed è inutile parlare, almeno per quanto riguarda la Democrazia Cristiana, di nuove e più larghe maggioranze. Vi potrebbe essere quella di milazziana memoria che vide i compagni comunisti affiancati con i fascisti in Sicilia. Provate a dirlo all'onorevole Zucca: chissà che non riesca ad organizzarvi una maggioranza di questo genere. Lo appello per l'unità dei partiti operai è caduto nel vuoto. Vano tentativo. E comprendo il vostro stato d'animo, colleghi comunisti. Per una eventuale maggioranza che possa vedere il partito comunista affiancato ai partiti democratici del centro-sinistra, troppi fatti dovrebbero verificarsi e troppe chiarificazioni i comunisti dovrebbero favorire all'interno ed all'esterno del loro partito su problemi e su temi che sono e restano di fondamentale e di capitale importanza, almeno per quanto ci riguarda.

Il centro-sinistra rappresenta, invece, una più dinamica e positiva lotta contro il partito comunista, lotta che non può fermarsi alla vigilanza e alla difesa degli istituti democratici, ma che deve concentrarsi nella ricerca e nella eliminazione delle cause remote ed attuali che determinano la massiccia presenza del comunismo. Riteniamo che il centro-sinistra se saprà veramente, come noi riteniamo, apportare nuovi contenuti ed allargare e sostanziare la democrazia, rinnovando anche i sistemi di lotta e di scontro con il comunismo, attraverso una puntuale denuncia delle contraddizioni in esso

esistenti e della sterilità e non democraticità della sua posizione, potrà certamente favorire un processo di evoluzione del partito comunista in senso autenticamente democratico. Questa è la nostra risposta alle proposte di un eventuale allargamento della maggioranza di centro-sinistra. Un'evoluzione del partito comunista è auspicabile, poichè siamo coscienti che solo attraverso tale evoluzione gran parte delle masse popolari comuniste potrà venire guadagnata al rispetto sostanziale dello Stato democratico e costituzionale. Che non si tratti però di salti disinvolti o di adesioni tatticistiche! Prima di poter intraprendere un discorso concreto e fecondo con le forze democratiche, il partito comunista dovrà chiarire la sua posizione di fronte ai grandi problemi della libertà come mezzo e come fine, fare la sua scelta, educando conseguentemente le sue masse, tra lo Stato democratico e lo Stato totalitario, autoritario ed accentratore. Soltanto allora si saranno fatti veramente dei passi in avanti, e non li avrà fatti soltanto il partito comunista, ma anche l'intera democrazia nel nostro Paese. Per il momento, però, è inutile bussare! Non apriamo, non intendiamo aprire, arrabbiatevi pure, questa è la realtà. *(Interruzioni)*. Non perderò del tempo per rispondere ad un ex Assessore provinciale, il quale — secondo quanto mi è stato riferito — ha usato stamane un linguaggio arrogante, irrispettoso verso le persone.

ATZENI LICIO (P.C.I.). Siete assieme nella Provincia di Cagliari.

SERRA GIUSEPPE (D.C.). Si tratta di forze politiche del passato, che non possono appartenere nè al presente nè al futuro e con le quali non intendiamo intrecciare alcun dialogo, nè per riesumare una sorta di imbalsamato corporativismo, come proponeva ieri l'onorevole Marciano, nè per aderire a tesi di un individualismo anarcoide tipico dello Stato liberale, che ha dimostrato le sue deficienze nel 1922. Amici della destra, colleghi della destra, stiamo colmando le vostre lacune, le lacune che avete lasciato in Sardegna. Stiamo operando anche e soprattutto per questo. Se c'è gente che non può

parlare, se c'è gente che cammina contro la storia, siete proprio voi.

FRAU (P.D.I.U.M.). Lei ha bisogno del biberon.

SERRA GIUSEPPE (D.C.). Meglio col biberon che rimbambiti.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il cammino da percorrere è quello sul quale ci siamo avviati: il cammino del centro-sinistra, con un programma che accettiamo e sosteniamo per le scelte di fondo in esso contenute. L'onorevole Sotgiu ha lamentato la mancanza di rotture con il passato...

CONGIU (P.C.I.). Tutto è già rotto. (*ilarità*).

SERRA GIUSEPPE (D.C.). Non c'è nulla da rompere! E' un discorso che non possiamo accettare. Parliamo, invece, di rinnovamento, di correzione, di scelte, di problemi tuttora insoluti, nonostante l'impegno che ha animato l'attività dei governi precedenti, dei problemi posti in essere dalla stessa crescita e dall'evoluzione realizzata dalla società nazionale ed isolana. Non si è obiettivi quando si guarda alla realtà presente ignorando la desolante realtà dell'Isola nel momento in cui l'Istituto autonomistico, sotto la guida degli uomini che per la autonomia si erano battuti, muoveva i suoi primi timidi passi. Ed il cammino percorso, soprattutto dalla fine del 1958 ad oggi, non può essere ignorato.

Anche dal passato traiamo insegnamento e non solo per compiacerci delle avvenute conquiste e realizzazioni, ma anche e soprattutto per correggere, laddove è necessario, approfondire e meglio individuare le scelte e gli indirizzi che interessano il futuro. La democrazia, onorevoli colleghi, è un tipo di regime politico a lunga scadenza, che non assicura e non realizza miracoli. Garantisce però, soprattutto per quanto ci riguarda in questo momento, un cammino sicuro ed uno sviluppo equilibrato diretto verso tutti i settori della nostra società. Con profondo senso di responsabilità e guardando la realtà, la maggioranza di centro-sinistra intraprende il

suo cammino animata da seri, onesti, concreti propositi. D'altra parte, quando si dice che le volontà che vengono manifestate nel programma sono soltanto delle chiacchiere, sono soltanto delle enunciazioni che vengono fatte in questa aula senza essere accompagnate da una volontà concreta di realizzazione, o quando si dice, come ha fatto l'onorevole Zucca nella precedente tornata: «sono balle, sono balle», a me pare che oltretutto non ci si renda conto che il programma presentatoci dal Presidente della Giunta non è un manifesto elettorale. Non siamo in campagna elettorale, nè d'altra parte abbiamo nulla da guadagnare come partiti di maggioranza a presentare dei progetti che non possiamo assolutamente realizzare. Strada facendo può capitare che, per ragioni obiettive indipendenti dalla nostra volontà, possiamo anche non realizzare qualche parte di quanto è scritto nel programma, così come può essere avvenuto in passato, ma ciò non significa che quando si presenta un programma non si abbia la convinzione di potere realizzare quanto in esso si enuncia. Riteniamo di dover approvare il programma presentato dal Presidente della Giunta come una sintesi sincera delle istanze avanzate dai quattro partiti che compongono la maggioranza. Il programma prevede: la difesa dell'Istituto autonomistico ed il suo rafforzamento non con rivendicazionismi generici o proteste settarie, ma facendo presenti in ogni sede ed in ogni circostanza i giusti diritti dei Sardi, che attraverso il loro autonomo organo regionale indirizzano le loro istanze agli organi dello Stato; l'ammodernamento e lo snellimento della pubblica amministrazione, tanto da renderla più sollecita e presente di fronte alle crescenti esigenze dei cittadini; un ulteriore ed appropriato decentramento di funzioni amministrative verso gli Enti locali, che ne allarghi la sfera delle competenze e la possibilità di operare più speditamente. Sono propositi che non solo attuano vieppiù la volontà dell'Assemblea Costituente, ma costituiscono testimonianza del cammino che la nostra autonomia regionale dovrà compiere. La piena presa di coscienza del fatto che il basso reddito persistente in agricoltura, nonostante i notevoli indici di miglioramento

toccati in tempi tecnici relativamente brevi, testimonia della volontà precisa di raggiungere una parificazione con gli altri settori e l'eliminazione delle disparità fra le varie zone. Regolamento delle intese fondiari, riordino fondiario per l'avvio alla costituzione di efficienti imprese agrarie, stimolo della attività progettistica ed esecutiva, assistenza tecnica, commerciale, imprenditoriale, amministrativa e creditizia; allargamento della cooperazione che può e deve ovviare alla incapacità congenita di piazzare i prodotti sul mercato: ecco i punti fondamentali che attraverso la legge nazionale sugli enti di sviluppo, la legge sul Piano ed alcune nuove leggi regionali, saranno il cardine dei nuovi indirizzi e della trasformazione che non potrà non verificarsi nelle nostre campagne.

In una visione globale dello sviluppo programmato dell'Isola, il programma non poteva non assegnare particolare incidenza al settore industriale, ponendosi il fondamentale obiettivo dell'aumento del reddito e dell'occupazione. Affinchè lo sviluppo del settore si svolga con criteri razionali ed ordinati i partiti della coalizione hanno intelligentemente convenuto sulla opportunità di un efficace coordinamento degli interventi pubblici e privati, tale da evitare una qualche deleteria distrazione ai fini del raggiungimento degli obiettivi della rinascita. Positivo, sempre ai fini dello sviluppo economico e sociale della nostra Isola, è inoltre il ribadito impegno dei quattro partiti a realizzare una più scientifica organizzazione della industria mineraria per il conseguimento della totale valorizzazione delle risorse del sottosuolo sardo.

Così come va obiettivamente apprezzata l'attenzione che il programma ha riservato alle industrie manifatturiere ed a quelle di trasformazione e conservazione dei prodotti agrari. Tali industrie, infatti, stimolando l'impegno produttivo degli imprenditori agrari, si pongono come valida soluzione ai più urgenti problemi di mercato e ben rispondono agli obiettivi dell'aumento del reddito nelle zone rurali ed all'incremento dell'occupazione, anche per la incidenza relativamente modesta del costo dei posti di lavoro.

Infine, e mi avvio a concludere, non posso

non rilevare ancora la grande importanza che acquista in questo momento l'avvio all'attuazione della politica di piano. Sapevamo che una prima esperienza, la prima nel Paese, di una impegnativa politica di piano non poteva in breve lasso di tempo nascere efficiente, sicura, perfettamente organizzata nei suoi vari strumenti. Lo sviluppo equilibrato, e cioè l'unificazione della economia isolana è l'obiettivo primo che deve essere perseguito, superando gli investimenti settoriali e dispersivi, correggendo squilibri tra zone e settori diversi, per dare veramente un contenuto qualificato alle esigenze di rinnovamento che dovranno tradursi in una crescita civile, prima che economica e sociale della nostra comunità. La razionalità e tempestività degli interventi, il coordinamento delle attività creditizie, il controllo degli enti, perchè la loro attività risponda ai fini stabiliti dalla Regione, sono altri impegni indispensabili perchè il Piano raggiunga i suoi obiettivi. Comuni, Province, Comitati zonali, consorzi di bonifica e consorzi industriali, cooperative, sindacati, associazioni culturali, partiti politici, organismi giovanili, tutti devono poter dare la loro partecipazione attiva di fronte alle scelte ed agli impegni che ci attendono. Con questi sentimenti, con queste convinzioni, con questi sinceri e sentiti propositi ci avviamo a dare alla Giunta la nostra fiducia ed a garantire il nostro leale sostegno. Democratici cristiani, socialisti, sardisti e socialdemocratici, distinti ma affiancati, impegneranno le loro energie, i loro sforzi e la loro attenzione perchè questo programma che ci accingiamo ad approvare diventi domani realtà operante. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Occhioni. Ne ha facoltà.

OCCHIONI (P.L.I.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, scopo del mio intervento è un esame d'insieme della situazione economica e politica della nostra Sardegna, un esame dal quale escano motivati la nostra opposizione alla Giunta regionale che ci viene presentata e le nostre proposte di una politica diversa. I colleghi del mio Gruppo, il senatore Sanna Raddaccio, prima, e l'onorevole Medda questa mat-

tina, hanno articolato e precisato i vari aspetti di questa nostra opposizione. A me interessa sottolineare, ora, come premessa, che il nostro esame della situazione, le nostre critiche, le nostre proposte partono evidentemente da concetti relativi allo Stato di diritto, alla democrazia liberale, alla società aperta, all'economia di mercato, che sono i concetti a cui noi ci ispiriamo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE GARDU

(Segue OCCHIONI) Ma le nostre critiche, le nostre proposte non sono mosse da una volontà preconcepita di polemica o da un interesse di partito. Sono ispirate da una volontà obiettiva di capire che cosa succede e che cosa conviene fare, nell'interesse di chi ci ha mandato qui e che io vorrei, in questo momento, se possibile, ringraziare, ma soprattutto nell'interesse di coloro che, meno avendo e meno potendo dal punto di vista economico, sono più minacciati dalla crisi che oggi la nostra Sardegna sta attraversando. Che la Sardegna si trovi in crisi, grave direi, risulta oggi evidente dai fatti, prima di tutto dai fatti contenuti nelle pubblicazioni cosiddette ufficiali. Mi permetto di rammentare il documento A) del Piano di rinascita economica e sociale della Sardegna, fonte di prova assolutamente insospettabile, donde si ricavano i dati relativi al reddito della popolazione isolana. Ma per convincersi che la Sardegna è in crisi, al di là delle cifre, un osservatore obiettivo può fare evidenti constatazioni visitando l'Isola ed ascoltando le voci della quasi totalità dei nostri elettori.

Quali che siano, comunque, le preoccupazioni e le proposte, è chiaro che se non agiamo noi, nel quadro nostro interno, non risolveremo niente. Questa è una responsabilità nostra, della Giunta che sarà eletta e del Consiglio regionale nel suo insieme; non è delegabile a nessun altro. Non è neanche delegabile tacitamente nella speranza o nell'illusione che nel resto dell'Italia avvengano cose che rimettano automaticamente in sesto le nostre. Sarebbe, a parer mio, pericoloso illuderci che, per esempio, l'eventuale azione stabilizzatrice del Governo centrale possa mettere a posto le cose sarde, oppure l'immaginare che una parziale,

elusiva, più che altro apparente accettazione verbale di raccomandazioni possa farci superare le difficoltà. Mi ispirò a questo concetto, onorevole Corrias, anche quando affermo che la vostra concezione dei rapporti fra Giunta e Consiglio regionale è errata e pericolosa. L'autonomia della Giunta regionale ed il doveroso rispetto dei poteri e doveri che ad essa fanno capo, nei due mesi scorsi hanno subito un duro colpo. Accanto e al di sopra della Giunta starebbero i segretari dei partiti della coalizione, e le decisioni di questi troverebbero nel Consiglio regionale l'organo chiamato non a discutere ed eventualmente ad approvare, ma esclusivamente a dover approvare. Il Presidente della Giunta, in siffatta contaminazione, diventa il banditore della volontà dei partiti o, più esattamente, degli organi direttivi di essi. Il nostro Statuto speciale, proprio su questi punti, che sono essenziali perchè servono a qualificare il tipo di Giunta, viene ad essere disapplicato, col preciso intendimento di attuare nella prassi un sistema che lo stesso Statuto respinge o non considera.

Certo, si pecca fortemente per difetto se si vogliono qualificare come semplici contatti le trattative lunghe, laboriose, rotte e riannodate a più riprese, che hanno caratterizzato le riunioni di Villa Devoto per oltre due mesi. Ci auguriamo, almeno, di tutto cuore, che la scelta della Giunta e della sua maggioranza sia avvenuta all'insegna del civile e democratico progresso delle popolazioni della nostra Sardegna. Noi ce lo auguriamo, anche se questo ci priverebbe di alcuni argomenti polemici. Non parlo, è chiaro, per spirito di partito; non abbiamo nessuna ambizione noi; non poniamo nessuna candidatura alla partecipazione a maggioranze o a Giunte. Sappiamo molto bene che il corso delle cose ci ha affidato ora il compito di opposizione democratica e questo compito, almeno per quanto riguarda il mio Gruppo, sarà adempiuto con tutta la nostra passione.

E' in questo spirito, con la libertà che ci viene dalla nostra posizione di oppositori, che noi diciamo oggi alla Democrazia Cristiana, al partito socialdemocratico, al Partito Sardo d'Azione: se voi volete veramente guadagnare il Par-

tito Socialista Italiano alla democrazia, se volete veramente promuovere il progresso economico e sociale nell'ambito di un sistema libero, voi siete oggi su una strada sbagliata e la dovete cambiare. Voi oggi concedete al Partito Socialista Italiano due posti in Giunta (uno alla persona, peraltro, rispettabilissima dell'illustre onorevole Peralda; non ho la fortuna di conoscere l'onorevole Tocco) e in cambio che cosa ottenete? Nulla. Non ottenete nulla sul piano politico e nulla sul piano sociale e sindacale. Ottenete, semmai, un progressivo indebolimento del Partito Socialista Italiano vostro alleato, il quale si logora in una contraddizione: nella contraddizione di essere troppo socialista per una azione di governo democratica e di essere troppo poco socialista per combattere sul serio la pressione che contro di esso esercitano ed eserciteranno ancor più proprio qui i comunisti. (Ieri sera l'onorevole Sotgiu ce ne ha dato un primo convincentissimo esempio). In questa situazione, noi vogliamo superare le barriere psicologiche e politiche, gli *slogans*, i vecchi pregiudizi antiliberali e rivolgere il nostro discorso anche al Partito Socialista Italiano, come membro della maggioranza e della Giunta.

L'onorevole Catte nel suo, per molti versi pregevolissimo, intervento di ieri sera si è richiamato ad alcune validissime considerazioni svolte qui, in occasione della discussione delle prime dichiarazioni programmatiche, dal mio Capogruppo, senatore Sanna Randaccio. Quanto alla fiducia, però, l'onorevole Catte non ci ha detto, eppure lo sa benissimo, che è stata ferita profondamente e deliberatamente dal Partito Socialista Italiano. E le cose, purtroppo, non possono che aggravarsi. Per una nazionalizzazione (quella elettrica) già fatta nel 1962 (in Sardegna, lo sanno tutti almeno qui, se ne poteva fare benissimo a meno), se ne prospetta tutta una serie, a cominciare da quella urbanistica che giustamente l'economista ufficiale del Partito Socialista Italiano ha definito nazionalizzazione generale del suolo, quella di cui l'onorevole Sullo disse che è tale da rendere quella elettrica una bazzecola. Comunque, questa è, in Sardegna, per il partito socialista, l'ora in cui esso può dimostrare se è o non è capace

di uscire dagli schemi classisti di un marxismo ormai superato. Se il partito socialista dovesse fare quanto è necessario per dimostrare la sua reale capacità di azione democratica noi, o almeno io (non intendo impegnare il mio Gruppo) farei ciò che non ho mai potuto fare finora: un cavalleresco saluto delle armi! Ciò vuol dire che, restando oppositore in una dialettica sostanziale e, proprio per quanto mi riguarda, vivacissima, ma tutta dentro la democrazia, il mio partito si troverebbe nelle condizioni in cui si trovano gli amici liberali della Svizzera, del Belgio, della Francia e della Germania.

Del suo programma di governo, onorevole Presidente della Giunta, non posso che elogiare i molti nobili intenti che qua e là indiscutibilmente traspaiono. Mi limiterò ad esaminare il solo settore del turismo, non tanto per amore di brevità, quanto perchè sono profondamente convinto che il nostro vero grande avvenire sia sulle coste. Il turismo, e non solo in Sardegna (anzi qui in minor misura) ha rappresentato, specie negli ultimi decenni, non solo il mezzo principale per la propaganda della nostra civiltà, ma anche una cospicua fonte di ricchezza. Basta riflettere su un solo dato: nel 1955 vennero a trascorrere le vacanze in Sardegna 326.868 stranieri e 27.256 italiani d'oltre Tirreno, questi ultimi a rimorchio degli stranieri, perchè, purtroppo, i peggiori anti-sardi sono gli italiani peninsulari, fatta eccezione per i colleghi presenti. Nel 1963, nell'arco, quindi, di 9 anni, abbiamo avuto circa 900.000 presenze. Si dirà che ormai il turismo sta ottenendo un vero e proprio «boom» in tutto il mondo. Paesi come la Spagna, la Jugoslavia e la Grecia, che si sono affacciati solo recentemente alla ribalta del turismo internazionale, ci stanno facendo una concorrenza efficace ed impensata fino a pochi anni addietro. Sì, per la maggior parte delle località isolate interessate al fenomeno turistico, di un turismo internazionale, ognuno vede come occorra adoperare la massima vigilanza perchè un dirottamento del turismo internazionale è difficilmente recuperabile una volta che le correnti turistiche abbiano preso altre vie di sbocco.

Quali sono le cause che qua e là purtroppo serpeggiano (basta leggere la stampa isolana di questi giorni) della deprecabile recessione turistica? Una delle cause determinanti è senza dubbio il rincaro dei prezzi. E' vero che una lievitazione dei prezzi si è avuta anche nel resto d'Italia, ma sappiamo che ciò è avvenuto in misura inferiore che da noi, per cui lo svantaggio, soprattutto per ciò che concerne il turismo di massa, è per noi alquanto più sensibile che altrove. Ma non basta, soggiungo, ristabilire l'equilibrio dei prezzi per recuperare o mantenere le correnti turistiche. I dirottamenti avvengono anche per altri motivi, più profondi e più difficili da individuare, che vanno dal mutamento dei gusti dei turisti (mutamento che occorre seguire e se possibile prevenire: ben detto, nelle dichiarazioni programmatiche, per quanto attiene ai villaggi turistici, tutti, questo anno fortunatissimi), al deterioramento dell'ambiente e alla saturazione delle tradizionali zone d'afflusso. Si impone, dunque, per la Regione Sarda un grosso sforzo, sul piano strutturale ed organizzativo: occorre, soprattutto, servire con adeguate comunicazioni e moderne attrezzature le molte e vaste zone di valorizzazione potenziale, specialmente nella costa nord-orientale della Sardegna ed in altre zone comunque ancora poco sfruttate, senza trascurare beninteso l'efficienza ricettiva delle zone tradizionali. Occorre, in sostanza, considerare finalmente il turismo come una vera e propria importantissima industria ed avere bene in mente che esso è un tipo di industria tutta particolare, delicatissima, nella quale giocano tecnica e senso di ospitalità, prezzi e tolleranza politica.

Per ciò che riguarda l'azione di noi liberali, concluderò affermando che sarà sempre nostra responsabilità il cercare di recare il nostro contributo all'analisi ed alla valutazione di tutti i grandi e piccoli temi della nostra sospirata rinascita e di proseguire, poi, la nostra lotta per la democrazia, ripudiando assolutamente qualsiasi suggestione autoritaria ed antisociale e confidando, d'altra parte, nella volontà vitale e nella capacità di lavoro di tutti i cittadini della nostra Sardegna. (*Consensi a destra*).

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Defraia. Ne ha facoltà.

DEFRAIA (P.S.D.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la lunga parentesi della crisi regionale non può non preoccupare se si considera la gravità della situazione economica e sociale dell'Isola. Se la crisi può essere ritenuta un fatto normale, a volte necessario nel regime democratico, una lunga *vacatio* di governo può indebolire gli istituti democratici soprattutto quando urgenti e indilazionabili sono i problemi, come accade oggi nella nostra terra. Evitiamo, dunque, che il costo del metodo democratico risulti troppo elevato, ed auguriamoci che la lunga parentesi possa in questi giorni dirsi chiusa con il varo di una Giunta responsabile ed efficiente.

La maggioranza che si accinge ad assumere le non lievi responsabilità del governo regionale comprende i quattro partiti del centro-sinistra, in coerenza alla chiara indicazione elettorale del 13 giugno che ha assegnato a questa coalizione il 62 per cento dei suffragi e 48 seggi del Consiglio su 72. Il Partito Socialista Democratico Italiano giudica positivamente questa soluzione, poichè della politica di centro-sinistra è stato sempre tenace e convinto assertore. Il centro-sinistra, secondo la valutazione del Partito Socialista Democratico Italiano, rappresenta, sul piano sociale, l'alleanza stabile ed articolata del ceto medio sottratto alla influenza conservatrice con la classe operaia e contadina liberata dalla ipoteca totalitaria e, sul piano politico, la ricerca di un nuovo equilibrio che traduca in termini di concretezza la volontà della stragrande maggioranza dei cittadini di rinnovare democraticamente le strutture dello Stato, ponendo in primo piano, per risolverli, i maggiori problemi economici e sociali rimasti insoluti. Questo è il motivo ispiratore che porta il Partito Socialista Democratico Italiano a promuovere senza riserve, a tutti i livelli, la politica di centro-sinistra ed a guardare con fiducia il primo esperimento regionale di questa politica. Per queste ragioni i socialisti democratici non possono non respingere le critiche che puntualmente, in ogni dibattito, ven-

gono mosse dalle opposizioni al centro-sinistra, a cominciare da quelle mosse dalla destra, che vede nel centro-sinistra la causa di tutti i mali che travagliano l'economia del Paese, come se invece non fosse vero il contrario cioè che di vecchi mali si tratta, preesistenti al centro-sinistra, di origini ben più profonde e remote. A sinistra, d'altro canto, si sottolinea un presunto tentativo che il centro-sinistra opererebbe per dividere la classe operaia e creare discriminazioni verso i cittadini. E mentre, sempre a sinistra, si afferma una colpevole acquiescenza del centro-sinistra, reo di essere legato ai gruppi conservatori, a destra si parla della collusione del centro-sinistra con l'estrema sinistra, poichè esisterebbe di fatto una alleanza coi comunisti nelle fabbriche, nelle campagne, nei sindacati, collusione ancora più manifesta, in quanto rilevanti provvedimenti legislativi sarebbero passati in Parlamento con il benevolo consenso della estrema sinistra.

A dire il vero, molte di queste critiche, sommandosi, si elidono per le loro stesse contraddizioni; tuttavia, sia l'opposizione di sinistra che quella di destra, in unità di intenti, sono concordi nel combattere duramente la politica di centro sinistra, ritenendola negativa per il Paese. Sarà quindi opportuno riprendere il discorso già fatto in altre sedi e spendere qualche parola per mettere nella giusta luce, delimitandone la piattaforma programmatica, la politica di centro-sinistra, che rappresenta, nonostante quanto vanno affermando le opposizioni, nel presente momento politico, la sola alternativa democratica che offre il Paese.

Non è, innanzitutto, inutile ricordare che il centro-sinistra è nato con la liquidazione del centrismo, una volta riconosciuta l'impossibilità di questa politica a fare passi avanti sul terreno della socialità. Se la politica di solidarietà democratica trovò la sua giustificazione in quel particolare momento — il periodo della guerra fredda e della politica frontista —, mutate le condizioni obiettive risultava evidente che il centrismo non era idoneo a risolvere i gravi problemi della società italiana: i profondi squilibri territoriali, le gravi sperequazioni sociali, il problema della piena occupazione, del-

la sicurezza sociale, del rinnovamento delle strutture dello Stato. Si pose quindi per la Democrazia Cristiana, per il Partito Repubblicano Italiano e per il Partito Socialista Democratico Italiano il problema di una chiara scelta: se continuare o no la collaborazione di Governo con il Partito Liberale Italiano; partito, non vi è dubbio, democratico, ma con una visione antitetica, rispetto a quella degli altri partiti democratici, sui metodi da adottare e sui fini da raggiungere per eliminare le gravi contraddizioni della società italiana. Il partito liberale, infatti, per la sua stessa natura conservatrice, faceva da contrappeso alle forze della sinistra democratica, ed in ultima analisi la politica centrista si risolveva in uno sterile gioco di posizioni contrapposte che portava al completo immobilismo. Per la Democrazia Cristiana, per il partito repubblicano e per il partito socialista democratico si trattava di operare una scelta a sinistra, approfondendo i temi di convergenza con le forze socialiste che avevano manifestato la volontà di rompere con la politica frontista. L'alleanza del Partito Socialista Italiano con il Partito Comunista Italiano, infatti, non aveva raggiunto quegli obiettivi di sicuro avanzamento sociale che si era proposti, ma, al contrario, aveva congelato una larga parte della classe operaia all'opposizione, con il risultato di indebolire il fronte democratico e di rafforzare conseguentemente le posizioni di potere dei gruppi conservatori.

Pertanto la scelta operata dai partiti democratici, vale a dire l'allargamento a sinistra della base democratica, vuole rappresentare da un lato la volontà di procedere nel terreno delle indispensabili riforme di struttura (urbanistica, dello Stato e della sicurezza sociale, per citare le prime che mi vengono in mente) dall'altro la netta chiusura a destra con le forze conservatrici e reazionarie. E' una scelta che avviene nel terreno delle cose che si intendono realizzare, con l'accentuazione, senza riserve, del metodo democratico e con il rispetto dei principi di libertà. Infatti, lo scopo ultimo dell'azione politica non può non essere che lo sviluppo totale e completo della persona umana: la libertà è un diritto prezioso che va in ogni caso tutelato; ogni

V LEGISLATURA

XVII SEDUTA

25 AGOSTO 1965

cittadino ha il diritto di vivere in una situazione che lo metta in grado di sviluppare pienamente la sua personalità. E questi principi debbono presiedere ai rapporti tra lo Stato ed i cittadini. Ha ragione quindi la destra quando afferma che si tratta di una scelta a sinistra, ed ha ragione di dolersi per l'approvazione di quei provvedimenti, avversati con ostinazione, che i partiti di centro-sinistra hanno fermamente voluto, quali ad esempio la nazionalizzazione dell'energia elettrica. Questo ostinato rifiuto alle riforme conferma, se fosse necessario, l'indisponibilità del Partito Liberale Italiano per una politica sociale avanzata, l'impossibilità di incontri o convergenze per la diversa concezione che ha nell'affrontare e risolvere i problemi di fondo. Il Partito Liberale Italiano, che merita rispetto per il suo bagaglio di tradizioni risorgimentali, necessaria componente nella dialettica politica, per gli interessi, per le forze che esso rappresenta si è autoescluso dall'alleanza di centro-sinistra e, sia pure *a contrariis*, questa autoesclusione è la prova chiara ed evidente della qualificazione sociale della politica di centro-sinistra e del suo contenuto originale profondamente innovatore.

Ha torto, d'altro canto, l'opposizione di sinistra, quando afferma che il contenuto della politica di centro-sinistra è discriminatorio e porta alla divisione della classe lavoratrice. E' bene sgombrare immediatamente il campo da pericolosi equivoci. Nessuna discriminazione verso i cittadini si propone il centro-sinistra, ma, al contrario, l'intransigente difesa di tutti i cittadini sul piano della libertà, degli inalienabili diritti che discendono direttamente dalla personalità umana. Non è senza un preciso significato che l'onorevole Presidente della Giunta ha dichiarato che l'esecutivo regionale si pone «dinanzi alle opposizioni nei termini corretti della dialettica democratica e parlamentare, rivendicando i diritti della maggioranza, e rispettando quelli della minoranza». Se si tiene conto, poi, della difficile situazione dei lavoratori nelle fabbriche e nelle campagne le dichiarazioni dell'onorevole Corrias, nella parte conclusiva del programma, assumono un particolare valore che non può essere disconosciuto.

«L'amministrazione regionale [afferma il Presidente della Giunta] intende sostenere la azione delle organizzazioni sindacali volta ad accrescere e difendere la libertà dei lavoratori nei luoghi di lavoro». Affermazione che non ammette dubbi di sorta ed esprime la decisa volontà della Giunta di centro-sinistra di tutelare i diritti dei lavoratori contro le non infrequenti sopraffazioni della classe padronale. Così pure non si può correttamente attribuire, come vorrebbe l'opposizione di sinistra, al centro sinistra la responsabilità della attuale divisione della classe lavoratrice, o addirittura la volontà di accentuare questa divisione. A parte il fatto che prima ancora dell'avvento del centro sinistra nel Paese la classe operaia era già divisa per le diverse vocazioni e per i fini non comuni sul tipo di società che si vuole raggiungere, è proprio vero che la politica di centro sinistra aggrava le divisioni in seno alla classe lavoratrice? La nazionalizzazione delle fonti di energia, i provvedimenti sulla mezzadria con un riparto dei prodotti più favorevole al contadino (provvedimenti, giova ancora ricordarlo, che furono ferocemente combattuti dalla destra economica), la riforma urbanistica, un nuovo sistema previdenziale, lo Statuto dei lavoratori nelle fabbriche, la programmazione economica democratica con il consenso dei sindacati dei lavoratori, sono forse questi gli elementi che portano maggiori dissensi nella classe lavoratrice? O non è forse vero che la politica di centro sinistra, proponendosi la rottura delle vecchie strutture dello Stato che attualmente impediscono uno sviluppo economico, armonico e democratico, anziché dividere ravvicinerà le diverse posizioni dei lavoratori?

La politica di centro-sinistra, per il suo contenuto profondamente innovatore, non favorirà nuove lacerazioni nel movimento operaio, ma, al contrario, creerà le condizioni obiettive per nuovi incontri, per nuove intese, man mano che si elimineranno le gravi sperequazioni economiche. I socialisti democratici respingono dunque queste critiche che provengono da destra e da sinistra e ritengono che, come furono valide le ragioni che spinsero in campo nazionale, a livello di Governo, di Amministrazione pro-

V LEGISLATURA

XVII SEDUTA

25 AGOSTO 1965

vinciale, di Amministrazione comunale, a costituire Giunte di centro-sinistra, così siano validi i motivi dell'accordo tra Democrazia Cristiana, Partito Sardo d'Azione, Partito Socialista Democratico Italiano e Partito Socialista Italiano per dare vita, a livello regionale, alla prima decisa sperimentazione di centro-sinistra. Strumento di questa politica è il programma esposto dal Presidente della Giunta, mentre la politica di piano, usando una felice espressione di Pasquale Saraceno, rappresenta l'insieme delle azioni articolate intorno al programma, destinate a tradurlo in realtà, con lo obiettivo fondamentale della piena occupazione per tutte le forze del lavoro, l'arresto dell'emigrazione ed il recupero delle forze sarde attualmente costrette ad operare fuori dell'Isola. Nel quadro di questa politica, fini non secondari sono l'eliminazione degli squilibri territoriali, l'equa distribuzione dei redditi, l'adeguamento del reddito medio dell'Isola al reddito delle Regioni più progredite.

Ritengo superfluo soffermarmi sulle critiche mosse dalla destra, di cui l'onorevole Marciano è stato un po' il capofila, poichè, oramai, indipendentemente dalle astratte disquisizioni, la programmazione economica sta per diventare una concreta realtà nel Paese. Il piano Pieraccini è di prossima discussione in Parlamento; già si stanno predisponendo gli strumenti per la sua attuazione. D'altro canto, tra i primi atti che compirà questa Giunta sarà proprio quello della presentazione del Piano quinquennale in Consiglio. Lasciando dunque a parte dispute nominalistiche di nessuna rilevanza pratica, dirò semplicemente che l'esigenza della programmazione scaturisce direttamente dalla realtà socio-economica del Paese. E' sufficiente seguire le vicende che hanno, dal dopoguerra ad oggi, caratterizzato i fatti economici più salienti nelle tre fasi della ricostruzione, dell'espansione economica e della recessione, per rendersi conto di quanto sia indispensabile porre fine allo attuale disordine economico e alle crescenti ingiustizie sociali. Il decennio 1950-1960, caratterizzato dal rilevante progresso economico, ha tra le sue più evidenti manifestazioni, un notevole incremento di posti di lavoro, l'aumento

medio annuo del reddito *pro capite* del 6 per cento, l'aumento degli investimenti dalla quota intorno all'11 per cento del reddito del 1950 ad una quota non inferiore del 17 per cento negli anni 60. Tuttavia, nonostante questa rapida espansione economica che oggi sembra appartenere quasi ad una epoca favolosa, le gravi contraddizioni della società italiana ben lungi dal ricomporsi in un equilibrato sistema, come del resto taluni liberalisti propendevano a credere, ha accentuato le gravi distorsioni il cui indice più drammatico è rappresentato dall'esodo in quel decennio di oltre un milione di unità lavorative dal Mezzogiorno verso il Nord, con l'incremento di oltre il 10 per cento della popolazione di quelle regioni. Sono aumentati così gli squilibri territoriali, i disumani sacrifici delle migliaia di lavoratori emigrati, messi quasi al margine della società per la mancanza di adeguate attrezzature civili. Non si può ormai considerare questione controversa la non soddisfacente localizzazione delle strutture produttive. Così come nella più felice delle ipotesi si deve parlare di scarsa previdenza nel settore degli interventi pubblici. Se la rapida e convulsa espansione che fu detta «miracolo economico» non ha portato all'eliminazione degli squilibri territoriali e fra i settori non è riuscita neppure ad una razionale distribuzione delle nuove risorse accumulate, per mitigare, almeno, gli squilibri sopra accennati, si può ben comprendere come oggi, in un periodo non di espansione economica ma nel quale i fenomeni recessivi sono ancora una dura realtà, non possa essere ammissibile concepire una politica di interventi non coordinati, nè tanto meno sia concepibile che le forze economiche possano scatenarsi liberamente secondo la legge del profitto senza avere prefissati gli obiettivi su cui la libera iniziativa deve convergere.

Non si può accettare, in altre parole, una politica in cui lo Stato e la Regione risultino agnostici spettatori. E' necessaria dunque una programmazione economica per un razionale ed organico utilizzo delle risorse disponibili, al fine di correggere ed eliminare poi le distorsioni e gli squilibri che sono presenti in un'eco-

nomia non controllata. La Regione rappresenta il giusto tramite tra la programmazione nazionale e i programmi delle comunità più elementari, Comuni e comprensori, rappresenta il vero protagonista dello sviluppo economico dell'intero territorio. Sotto questo aspetto la programmazione assume le caratteristiche di un processo che si sviluppa dal basso, dalle comunità elementari, e che man mano va arricchendosi di nuove esperienze di zone sempre più ampie e tra di loro correlate. L'elaborazione del programma diviene un fatto originale, democratico e popolare. La programmazione democratica è in antitesi sia alla programmazione autoritaria, dall'alto, sia alla programmazione indicativa formale svuotata d'ogni potere di intervento.

Il Piano quinquennale di prossima presentazione in Consiglio obbedirà ai criteri di programmazione democratica. In proposito si è aperta una polemica sul Piano quinquennale predisposto dalla passata Amministrazione. L'onorevole Sotgiu ha definito vecchio il Piano e quindi vecchia la politica che questa Giunta vuole proporre. Mi permetto di dissentire dall'onorevole Sotgiu. Nelle dichiarazioni del Presidente della Giunta è sottolineata la necessità della riapprovazione del quinquennale da parte della Giunta; è detto che il dibattito consentirà di meglio precisare talune prospettive del programma in relazione alle mutate situazioni ed in relazione anche ad un più approfondito esame dei pareri espressi dai Comitati zonali. Il significato di queste affermazioni mi pare evidente. Non esiste un piano imbalsamato, chiuso ad ogni positivo apporto; e del resto una seria pianificazione non va vista staticamente, essendo uno dei suoi aspetti caratterizzanti la flessibilità. Quando si parla di flessibilità, afferma Siro Lombardini, ci si riferisce innanzitutto all'esigenza di un progressivo aggiornamento del piano, che, senza rovesciare le giuste aspettative e senza provocare mutamenti che determinerebbero gravi perdite per la società, possa però adattare le decisioni modificabili ai mutamenti pervenuti nelle variabili che sono fuori del controllo dell'ente che pianifica. Ciò vale in senso stret-

tamente tecnico, ma acquista un valore maggiore sul terreno più squisitamente politico, soprattutto se si vuole tenere conto dei pareri espressi dai Comitati zonali, dalle organizzazioni sindacali, da tutti coloro che con passione hanno partecipato al dibattito sul fondamentale documento.

In ultima analisi, comunque, sarà il Consiglio regionale — che è la sede più qualificata, in quanto in esso sono rappresentate tutte le forze economiche e sociali dell'Isola — a dire l'ultima parola in accordo con le esigenze del popolo sardo. D'altro canto non credo che vi sia tra i programmatori regionali qualcuno che intenda mitizzare il Piano; al contrario, gli stessi programmatori regionali saranno ben lieti dell'apporto degli uomini di cultura e dei politici responsabili, poichè con questi nuovi arricchimenti si renderà il Piano più aderente alla realtà economica e sociale dell'Isola.

Non ritengo necessario, per l'economia di questo intervento, esaminare ogni punto delle dichiarazioni programmatiche del Presidente della Giunta. Ritengo invece doveroso soffermarmi brevemente su taluni aspetti del programma che ritengo qualificanti; aspetti che costituiscono una novità e giustificano la partecipazione della sinistra democratica a questa Giunta. Mi riferisco innanzitutto ai soddisfacenti accenni dell'onorevole Corrias alla questione urbanistica. Non credo che possano sussistere ancora dei dubbi sulla correlazione che intercorre tra la programmazione economica e la pianificazione urbanistica. Da anni questo rapporto è stato ampiamente discusso e messo a fuoco. Ricorderò tra le tappe più importanti di questa discussione il Congresso dell'Istituto Nazionale di Urbanistica tenutosi a Milano nel novembre del 1962, sul tema: «Programmi di sviluppo economico e pianificazione urbanistica», ed il Convegno dell'I.N.U. a Cagliari, dell'ottobre del 1963, sul tema: «Ordinamento regionale e pianificazione urbanistica». Gli stessi progetti di legge urbanistica Sullo, Pieraccini e Mancini, nelle successive elaborazioni, hanno tenuto sempre ben fermo il principio dell'interdipendenza tra fenomeni economici e fenomeni urbanistici, lasciando pressoc-

V LEGISLATURA

XVII SEDUTA

25 AGOSTO 1965

chè immutata la stesura originaria di questo principio, uno dei cardini fondamentali della proponenda riforma urbanistica. Questa interdipendenza è stata messa chiaramente in luce tra l'altro dal professore Giovanni Astengo. «La stretta correlazione [dice l'Astengo] tra pianificazione urbanistica e programmazione economica chiaramente individuata negli scopi e negli organi non sotto specie di subordinazione dell'una all'altra forma di pianificazione, ma come atto continuo di intesa tra i responsabili della vita pubblica nazionale e regionale, pone il disegno di una nuova legge urbanistica come uno degli strumenti più attuali e più espansivi dell'attività economica e dello intervento pubblico. Cosicché i piani urbanistici ai vari livelli e di conseguenza i procedimenti per la loro formazione, approvazione ed attuazione assumono, nel processo di ammodernamento dell'ordinamento statale, sempre più il carattere di strumento fondamentale della scelta democratica». Questo punto di partenza non dovrebbe, oramai, essere revocato in dubbio, ma giova tenerlo ben presente per comprendere le varie dosature del contenuto dei piani.

In sede nazionale il contenuto economico è preminente, in sede regionale l'economico e l'urbanistico si equilibrano, in sede comprensoriale il contenuto urbanistico prevale su quello economico, pur ancora ben presente; in sede comunale l'urbanistico è decisamente dominante. Il contenuto economico prevale per sua natura al vertice, si interseca a mezza strada con l'urbanistico e si affievolisce alla base, perchè le scienze economiche reclamano una ampiezza di prospettiva ed una visione globale che sfuoca e svanisce man mano che si scende alla localizzazione territoriale, dove le scelte economiche ammettono spesso ampi gradi di libertà, mentre le scelte urbanistiche traggono la loro origine, la loro ragione di essere proprio dalle particolarità territoriali. Sono acutamente a fuoco alla base, sul terreno, ma divengono via via più sfumate ed approssimate man mano che i territori considerati si ampliano, ammettendo alla scala regionale e nazionale un maggior numero di alternative. L'esatta compene-

trazione dei due contenuti a vari livelli si presenta, dunque, come un elemento innovatore della legislazione e come fattore di chiarezza e di propulsione nel processo deliberato dalle varie amministrazioni pubbliche.

L'accettazione di questi concetti, che sono la espressione più viva della cultura urbanistica moderna, ripropone l'urgente ed indilazionabile necessità dell'adozione da parte del Consiglio regionale di un adeguato strumento legislativo, nonchè della redazione del piano generale territoriale per coordinare gli interventi economici previsti dal Piano quinquennale, con la pianificazione urbanistica. La legge urbanistica regionale poteva, da tempo, essere approvata e divenire così operante. Ma non è questo il momento di registrare le occasioni mancate di questi ultimi nove anni (a tanti anni, credo, data la prima elaborazione di legge regionale); del resto, bisogna riconoscere che soltanto da poco più di cinque anni le nuove idee sono uscite dal ristretto ambito tecnocratico degli urbanisti, per imporsi, prima con difficoltà ed incertezza, poi in maniera sempre più determinante sui politici, sui burocrati e su vasti settori della pubblica opinione. Ed è anche comprensibile che gli amministratori regionali attendessero con il dovuto interesse la approvazione della legge urbanistica nazionale — legge quadro per le Regioni — per adeguare lo strumento legislativo regionale. Le vicende dei vari schemi di legge urbanistica nazionale sono note e il faticoso iter della legge non è purtroppo ancora concluso. Tuttavia, se si poteva giustificare una comprensibile, ma limitata attesa dello schema nazionale, non mi sembra che vi siano ragioni che possano ulteriormente giustificare l'attesa della legge regionale. Infatti, l'articolo 117 della Costituzione secondo il quale nell'ambito delle leggi quadro si stabilisce la competenza legislativa, compresa l'urbanistica delle Regioni, interessa esclusivamente le Regioni ad autonomia normale. Non può riguardare le Regioni a Statuto speciale, come la Regione Sarda, che avendo competenza primaria in materia urbanistica, può legiferare indipendentemente dalla legge quadro, purchè, ben inteso, le sue leggi

non risultino in contrasto con i principi sanciti dalla Costituzione. Nella stessa relazione che accompagna il progetto dell'onorevole Del Rio, d'altro canto, si legge esplicitamente in proposito: «Per quanto concerne i limiti giuridici che la legislazione regionale incontra nella materia disciplinata dal progetto, per pura memoria si richiama il fatto che l'edilizia e l'urbanistica costituiscono materie di competenza esclusiva della Regione e che nei loro confronti esistono già le Norme di attuazione dello Statuto che ne trasferiscono le attribuzioni amministrative attinenti». La Regione può, dunque, legiferare in materia urbanistica, autonomamente, senza attendere l'approvazione del progetto nazionale.

Con ciò non si vuol dire che si debba predisporre una legge urbanistica in contrasto con i principi dello schema nazionale, di cui i progetti Sullo e Pieraccini sono tra i più validi. Tutt'altro. Il legislatore regionale, anzi, potrà avvalersi proficuamente degli studi che la cultura urbanistica in questi ultimi anni ha copiosamente elaborato; potrà utilizzare il cospicuo materiale, veramente prezioso, delle commissioni Sullo e Pieraccini. Ed a questo proposito ritengo altamente qualificante l'impegno assunto dall'onorevole Corrias di predisporre un disegno di legge urbanistica che tenga conto delle indicazioni emerse nel convegno dello I.N.U. tenutosi a Cagliari. Ciò significa che molte parti del vecchio documento andranno rielaborate.

A quali principi dovrà allora ispirarsi la nuova legge urbanistica regionale? Basterà leggere alcuni punti fondamentali che i quattro partiti del centro-sinistra, in sede nazionale, hanno concordato sulla disciplina urbanistica, punti integralmente recepiti dalle indicazioni dell'I.N.U.: 1) nella disponibilità e nella destinazione delle aree soggette alla pianificazione urbanistica l'interesse pubblico deve avere assoluta preminenza sull'interesse privato; 2) i proprietari delle aree edificabili dovranno trovarsi in posizione di indifferenza assoluta rispetto alle decisioni dei piani sulla destinazione delle rispettive aree; 3) dovrà essere effettuata tra i proprietari la massima possibile

perequazione di trattamento in conseguenza dell'attuazione dei piani; 4) le plusvalenze, comunque determinatesi nelle aree edificabili, dovranno essere avocate alla collettività nella massima misura possibile, evitandone la formazione di nuove; 5) la strumentazione atta al raggiungimento dei fini della politica economica e sociale che coinvolgono l'utilizzazione del territorio, dovrà trovare il suo fondamento nel regime pubblicistico del mercato delle aree edificabili; tale regime prevederà l'esproprio obbligatorio da parte del Comune delle aree edificabili necessarie alla espansione dell'urbanizzazione; la indennizzazione dei proprietari espropriati non dovrà tener conto dell'incremento di valore dei terreni per effetto dei fenomeni speculativi.

Questi sono i punti irrinunciabili che non credo abbiano bisogno di ulteriori commenti: riconoscere che la comunità, perseguendo fini pubblicistici, deve poter disporre della piena disponibilità del suolo urbano è un fatto nuovo, che capovolge gli schemi delle vecchie politiche di conservazione e crea le premesse per la libera espansione economica sotto il controllo del potere pubblico. I socialisti democratici auspicano che in una delle prossime tornate del Consiglio il nuovo progetto di disciplina urbanistica venga discusso ed approvato secondo le indicazioni dell'I.N.U. di cui si è reso garante l'onorevole Presidente della Giunta.

Qualche breve accenno sulla politica della casa e sulla politica del turismo. Ritengo che uno dei meriti che devono essere ascritti al centro sinistra è quello di avere posto nei giusti termini una nuova politica atta a garantire ad ogni cittadino una casa ad equo prezzo. Non vi è dubbio che il cammino è ancora molto lungo per raggiungere questo obiettivo, però è significativo il fatto che, per la prima volta, si è posto il problema della casa in termini nuovi, in termini di civiltà e di adeguamento storico, vale a dire considerando l'abitazione un servizio pubblico esteso, nei limiti del possibile, al maggior numero di abitanti; un servizio pubblico meritevole di una urgente attenzione e di una vigile legislazione, alla stregua della scuola o del servizio sanitario. Per

la prima volta si è portato sul terreno delle cose concrete il tema non soltanto del diritto sulla casa (che viene ampiamente tutelato quando è diritto all'abitazione ed al risparmio e non alla speculazione) ma anche del diritto alla casa da parte di tanti diseredati che attendono da secoli alle soglie. I socialisti democratici sosterranno i nuovi provvedimenti della Giunta per una maggiore diffusione della proprietà della casa.

Mi sia consentito, a conclusione, di richiamare l'attenzione, signor Presidente, sul delicato problema rappresentato dal *deficit* abitativo nell'Isola. Ho esperienza diretta per avere visitato, come funzionario dell'Istituto Autonomo Case Popolari, decine e decine di case, se così si possono chiamare, di braccianti agricoli. Non parliamo del capoluogo della Regione. Occorrono non meno di 18 mila vani per eliminare le ultime baracche e le numerose case improprie. Fino a quando il potere pubblico non riuscirà a garantire a tutti i cittadini un alloggio civile ad equo prezzo non si potrà parlare nè di serio avanzamento sociale, nè di tutela del focolare familiare. Il proposito della Giunta di attuare un'organica politica per la costruzione e valorizzazione di demani costieri ed interni che consenta a tutti il libero godimento delle bellezze storico-paesistiche dell'Isola, scoraggiando in ogni modo le pu-

re intraprese speculative sulle aree e garantendo il libero accesso alle spiagge, non può non trovarmi d'accordo, poichè si sottolinea il carattere sociale che la politica del turismo deve assumere. Si può dire che attuare questo tipo di politica significa seguire uno dei principi informativi della riforma urbanistica che poc'anzi citavo, secondo il quale non vi può essere una seria politica del turismo se la comunità non dispone della proprietà del suolo. E ciò è pur vero per gli insediamenti residenziali, come per le localizzazioni industriali, per le infrastrutture e per ogni tipo di attrezzatura sociale.

Queste sono, a mio giudizio, le cose nuove del programma. E per queste cose non mancherà mai l'assenso dei socialisti democratici. (*Consensi al centro*).

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno domani alle ore 9.

La seduta è tolta alle ore 19 e 55.

DALLA DIREZIONE DEI RESOCONTI

Il Direttore

Avv. Marco Diliberto

Tipografia Società Editoriale Italiana - Cagliari
Anno 1965